

ANTONIO TRAMPUS

IL «COMMERCIO EPISTOLARE» DI «UN AMMASSO DI SOGNI»:
LE LETTERE AMERICANE DI GIANRINALDO CARLI

Nel marzo 1780, sulle pagine del «Magazzino universale storico, politico, letterario diretto da una società di persone di lettere», stampato Firenze a spese della società Stecchi e Del-Vivo¹, cominciavano ad apparire le prime puntate delle anonime *Lettere americane*. L'iniziativa parve ai più da subito avventurosa. Un po' per la sede di pubblicazione, un periodico nato quasi all'improvviso e quasi clandestinamente, tanto da far supporre persino agli storici che non venisse in realtà mai stampato², ma con la grande ambizione abbastanza palese dei redattori di fare concorrenza ad altri e più affermati periodici. Un po' per il titolo e per l'autore di queste *Lettere*, poiché il nome – subito sparsosi – del capodistriano, ma naturalizzato milanese, Gianrinaldo Carli era noto soprattutto come quello di studioso delle teorie monetarie e di funzionario della Lombardia teresiana, piuttosto che come esperto di cose americane³.

Le *Lettere americane* risultarono insomma da subito come un'iniziativa non facilmente inquadrabile nel contesto editoriale italiano e nella produzione intellettuale del loro autore. E queste caratteristiche hanno condizionato in un certo modo il destino dell'opera, che ebbe sì numerose edizioni e traduzioni nell'ultimo scorcio del Settecento, ma che rimase destinata a un lungo oblio –

¹ Di questa rivista vengono segnalati tre esemplari tra la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia. Sull'impresa editoriale si vedano M. A. Morelli Timpanaro, *Autori, stampatori, librai: per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, p. 375; E. Parrini Cantini, *Un giornalista a teatro: Francesco Saverio Catani e i 'commedianti francesi'*, «Seicento e Settecento», II (1997), pp. 1-34.

² Era l'opinione, ad esempio, di F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV/I, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789). I grandi Stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984 p. 401; A. Albónico, *L'America, il mondo antico e il buon governo in Gianrinaldo Carli*, introduzione a G. Carli, *Delle lettere americane*, Selezione, studio introduttivo e note di A. Albónico, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 11-121, in particolare p. 72.

³ Sempre valida la sintesi di F. Venturi, *Gianrinaldo Carli*, in *Illuministi italiani*, III. *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 419-480.

salvo pochi recuperi di rilievo⁴ – sino ai nostri giorni. Alcuni problemi di interpretazione del testo e le difficoltà nell’inserirlo coerentemente all’interno della parabola carliana hanno influenzato poi non poco le sue letture e riletture.

1. *Il mito americano e l’America di Gianrinaldo Carli.*

Il mito americano costituisce, come noto, uno dei grandi sogni della cultura europea del Settecento, che conosceva in realtà assai poco il Nuovo Mondo, se non per i racconti di viaggio e di esplorazione, e tuttavia rimaneva profondamente affascinata dal mito del buon selvaggio, cioè dall’idea che al di là dell’Oceano esistesse ancora un mondo puro, incontaminato, immune dalle distorsioni prodotte sulla natura dalla religione e dal processo di civilizzazione. Per molti, nelle Americhe si poteva ritrovare ancora l’archetipo dell’uomo nello stato naturale, selvaggio perché non aveva conosciuto l’evoluzione dell’organizzazione sociale occidentale e che proprio per questo era da ritenersi felice, in quanto doveva provvedere unicamente ai bisogni propri e della propria famiglia. Il buon selvaggio sembrava rimasto nella condizione di innocenza che gli europei avevano perduto, viveva una dimensione primitiva della religione e non conosceva le brutalità nate dal dispotismo e dalle gerarchie di tipo feudale. Questa rappresentazione di un mondo ideale serviva anzitutto come espediente letterario, come una forma di autoillusione: basti pensare alle celebri pagine di Rousseau, che consentiva all’uomo europeo di interrogarsi su se stesso, per tentare di capire se il progresso e la civilizzazione avessero rappresentato effettivamente un miglioramento per l’umanità, o piuttosto una degenerazione rispetto a una condizione perduta di felicità.

Le coeve vicende delle colonie e della rivoluzione americana, anziché smentire questo affresco, contribuivano a rafforzarlo e ad attirare maggiore attenzione sul Nuovo Mondo. Gli echi della lotta per l’indipendenza, iniziata durante la guerra dei Sette anni (1756-1763), facevano convergere l’attenzione verso un luogo politicamente vergine dove era possibile sperimentare soluzioni politiche nuove senza dover fare i conti, o dovendo fare meno i conti, con le vestigia dell’Antico Regime. L’America appariva come un luogo senza storia e questo poteva rappresentare indubbiamente un vantaggio rispetto all’Europa, che sentiva il peso del suo passato ed era legata alle catene della feudalità. La rivolta nelle colonie, in un mondo senza un passato storico, veniva vista come una

⁴ Soprattutto grazie al citato studio di Albònico, *L’America*; si vedano poi F. Giordano, ‘The Anxiety of Discovery’. *The Italian Interest in Native American Studies*, «RSA Journal», V (1994), pp. 81-109; M. Cassese, *Gianrinaldo Carli e il dibattito settecentesco sugli Americani*, «Il Risorgimento», XLIX (1997), 1-2, pp. 113-142.

straordinaria opportunità per creare istituzioni, leggi, forme del vivere sociale inedite, per realizzare una felicità civile che non doveva fare i conti né con i limiti dettati dalla natura né con quelli tipici delle rappresentazioni utopiche.

Non era questa l'America di Gianrinaldo Carli. Nelle sue pagine, che pure coincidono cronologicamente con queste vicende e con l'appassionata difesa dei coloni americani nella lotta contro il tiranno che si può ritrovare in un intellettuale come Gaetano Filangieri, di questa dimensione eroica quasi nulla traspare. Benché il successo delle sue *Lettere americane* sia in qualche modo legato anche al significato ambiguo che l'uso del termine «America» è capace di evocare, ammiccando alla letteratura di viaggio ma anche alle vicende politiche più recenti, la sua America si trovava altrove, nella parte centrale del continente, dove si ritrovavano non i selvaggi ma forme antiche di civiltà, confrontabili con quella europea. Era l'America di un'altra tradizione di studi, che si rifaceva alle relazioni di viaggio nella parte centro-meridionale del continente, alla scoperta e alla conoscenza di popoli come i Maya, gli Inca, gli Aztechi, di cui rimanevano vestigia culturali e anche sopravvivenze urbane e politiche. Era l'America dei racconti dei missionari, di Garcilaso de la Vega detto «el Inca», dei conquistatori spagnoli e della sopraffazione delle civiltà indigene⁵. Era infine il continente attorno al quale si diffondeva nella seconda metà del Settecento un'ampia letteratura che declinava queste immagini attraverso le *Recherches philosophiques* di Raynal, la *History of America* di William Robertson, la *Relation abrégée d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique* di Charles-Marie de La Condamine, le *Recherches philosophiques sur les Américains* di Cornelis de Pauw⁶ e prima ancora attraverso il mito del «cristianesimo felice» nelle missioni gesuitiche del Paraguay, restituito dalle pagine di Lodovico Antonio Muratori⁷.

⁵ Si tratta di un tema ripreso nel tempo, come documentano le lettere a Saverio Bettinelli pubblicate da G. Catalani, *La lumaca, la gallina e i figli del diavolo. Lettere di Gianrinaldo Carli a Saverio Bettinelli*, premessa di C. Viola, Verona, QuiEdit, 2009, pp. 46-47.

⁶ Su questi temi è d'uopo rimandare ai classici lavori di M. Duchet, *Le origini dell'antropologia*, Roma-Bari, Laterza, 1976; A. Gerbi, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975; Id., *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983; Id., *Il mito del Perù*, Milano, FrancoAngeli, 1988; G. Gliozzi, *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale. Dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Milano, FrancoAngeli, 1977; *Il buon selvaggio nella cultura europea e francese del Settecento*, a cura di E. Balmas, Fasano, Schena, 1981; V. Ferrone, *Il problema dei selvaggi nell'Illuminismo italiano*, «Studi storici», XXVII (1986), pp. 149-162.

⁷ L. A. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, a cura di P. Collo, con una nota di A. Morino, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 31-36.

Le *Lettere americane* offrono una rassegna di gran parte di questi temi. Come ebbe a notare Aldo Albònico, al quale si deve lo studio più completo ad oggi esistente, in esse si intrecciano molti argomenti in maniera apparentemente disorganica: il mito di Atlantide e l'indagine sugli atlantidi come progenitori degli americani; lo studio sulla natura degli uomini e l'evoluzione dei loro costumi; la storia delle relazioni tra il Vecchio e il Nuovo Mondo considerate come esistenti in un remoto passato, poi interrotte e riprese solo con le esplorazioni e con le scoperte geografiche. Su tutto domina un motivo polemico, che è la confutazione dell'opera di Cornelis de Pauw, le *Recherches philosophiques sur les Américains*, apparse in due tomi tra il 1768 e il 1769. Un'opera a metà strada tra l'enciclopedismo e il documento giornalistico, costruita attorno all'idea che gli Indi fossero esseri degenerati a causa della naturale inferiorità della natura delle Americhe, che i racconti sulla magnificenza e sul grado di evoluzione delle civiltà azteca e incaica fossero frutto di fantasia e che il testo di Garcilaso de la Vega fosse del tutto inaffidabile. Le *Recherches* di de Pauw avevano posto però la questione dell'inferiorità naturale dell'indigeno e della fauna americana, scatenando un'ondata di polemiche, sia da parte dei fautori del mito del buon selvaggio sia da parte dei difensori delle civiltà precolombiane. A de Pauw si ricollegava, o almeno Carli ricollegava, anche l'*Histoire naturelle* di Buffon, che già dal 1751 aveva negato l'autoctonia degli Indi, per sostenere antiche connessioni geologiche tra il Nuovo e il Vecchio Mondo e sminuire il valore delle civiltà precolombiane, considerate troppo recenti per costituire un'eccezione rispetto ai caratteri generali degli abitanti delle Americhe.

Carli dedicava gran parte delle sue *Lettere* alla confutazione di questi due autori, utilizzando gli strumenti che gli erano più familiari, vale a dire l'erudizione, l'indagine filologica, l'uso dei calcoli e della geografia, le misurazioni cronologiche. Utilizzava abbondantemente la letteratura di viaggio, da Vespucci a Pigafetta sino a quella più recente sul continente australe, che riteneva utile in chiave comparativa. Accusava de Pauw di pregiudizi etnocentrici, di scarsa attenzione per le fonti antiche; rileggeva e utilizzava le stesse fonti citate dal suo avversario, integrandole talora – come vedremo – con altri testi procuratigli da amici, ma concentrando l'attenzione soprattutto sull'esercizio, per lui divertente e accattivante, di cogliere in fallo gli autori letti sulle loro stesse fonti, che ri-analizzava in chiave filologica ed erudita.

La chiave di lettura delle *Lettere americane* è quindi prima di tutto quella del genere polemico, che si può ben cogliere *attraverso* la serie di paradossi che proponeva dalle sue pagine laddove le fonti non gli venivano in soccorso. Ammettendo ad esempio una somiglianza tra origine e sviluppo della natura dell'uomo su entrambe le sponde dell'Atlantico, osservava Carli, si sarebbero dovute accomunare le azioni degli spagnoli e degli aztechi perché caratterizza-

te da uguale barbarie. Si sarebbe dovuto considerare Cortés un eroe al pari dei messicani che lo combatterono vigorosamente. A interessarlo non erano però queste presunte similitudini, che apparivano come evidenti paradossi. Ciò che più attirava la sua attenzione era il grado di civiltà raggiunto da quelle popolazioni, una civiltà che si poteva misurare attraverso la qualità delle cerimonie e dei riti e attraverso la religione. Piuttosto che confrontare gli americani con gli europei, a lui sembrava più plausibile paragonare i messicani agli egizi e i peruviani ai cinesi, abbozzando un ragionamento intorno al rapporto tra religione o soprannaturale e il potere civile e intorno all'uscita dell'uomo dalla barbarie attraverso la relazione economica e filosofica tra bisogni e industria⁸.

Un altro tema che emerge dalle *Lettere americane* e che appare in linea con la cultura del tempo è quello dell'antispagnolismo⁹. Per Carli gli spagnoli erano responsabili non solo delle barbarie e degli eccidi avvenuti al tempo della conquista, ma della stessa degenerazione degli americani denunciata dai *philosophes*, in quanto conseguenza delle distruzioni, delle persecuzioni, della schiavitù e delle conversioni forzate. Un quadro non dissimile da quello presente a tanta parte della letteratura europea, ma che acquistava un colore differente nel contesto dell'antispagnolismo diffuso nella Milano teresiana.

Dinanzi a questo ampio dibattito, diventava centrale per lui l'esaltazione del governo incaico, al quale dedicava un'ampia parte, corrispondente alla dodicesima lettera nel primo volume, attingendo particolarmente da Garcilaso de la Vega. Carli ricostruiva accuratamente la dimensione religiosa incaica, il culto del sole, la struttura della società con il suo sistema di suddivisione e di gerarchizzazione dei sudditi, il metodo di formazione e di applicazione delle

⁸ Per i temi che emergono dalle *Lettere americane* faccio riferimento all'edizione *Le lettere americane. Nuova edizione corretta ed ampliata colla aggiunta della parte III ora per la prima volta impressa*, Cremona, Manini, 1781-1783, in tre volumi, che è l'edizione curata da Isidoro Bianchi con l'assenso di Carli. La selezione operata da Aldo Albónico in appendice alla sua edizione del 1988 si rifà invece a quella predisposta da Gianrinaldo Carli per il vol. XI delle sue *Opere* (Milano, I. R. Monistero di S. Ambrogio, 1785). Benché quest'ultima sia apparsa a non molta distanza di tempo dall'edizione cremonese, ritengo di non utilizzarla – diversamente da quanto hanno fatto sinora precedenti autori – per l'abitudine di Carli a introdurre cambiamenti, integrazioni, cesure non facilmente riconoscibili rispetto alle edizioni originali. Su questa operazione carliana di costruzione o ri-costruzione della memoria, che ha prodotto numerosi equivoci sul piano interpretativo, mi permetto di rinviare ad A. Trampus, *L'Illuminismo e la 'nuova politica' nel tardo Settecento italiano: 'L'uomo libero' di Gianrinaldo Carli*, «Rivista storica italiana», CVI (1994), 1, pp. 42-114, soprattutto pp. 99-109, e ancora a Id., *'Dottrina magica' e 'scienza cabalistica' nei rapporti fra Tartarotti, Gianrinaldo Carli e Scipione Maffei*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», VI (1997), pp. 137-151 (disponibile anche http://www.agiati.it/UploadDocs/5694_Antonio_Trampus_p_137.pdf).

⁹ Gerbi, *La disputa*, pp. 333-404.

leggi, il regime agrario, le provvidenze del governo, il rifiuto della guerra se non in caso di difesa, sino a un'idea di uguaglianza regolata dall'alto nel contesto di una monarchia teocratica e paternalistica. Benché attaccasse i suoi ideali avversari (de Pauw, Buffon, Raynal, Robertson) sul piano filologico e sull'attendibilità delle loro fonti, Carli non era però effettivamente interessato a che il suo racconto fosse interamente documentato o coincidesse con le fonti esistenti. Prediligeva spesso la deduzione, l'ipotesi, rivendicando alle *Lettere americane* il carattere di «sogno», di utopia filosofico-politica.

Ugualmente legata alla dimensione utopica è la parte delle *Lettere* di carattere fisico-cosmologica¹⁰ dedicata al mito di Atlantide. Si tratta di un tema funzionale a dimostrare, secondo Carli, non la dipendenza del Nuovo dal Vecchio Mondo, ma la comune origine dei due mondi da un terzo che doveva essere la scomparsa civiltà di Atlantide. Il bersaglio polemico era nell'immediato Buffon, ma l'obiettivo era di dimostrare che anche i dati geologici, fisici e cosmologici confermavano un'antichità dell'America non inferiore rispetto al mondo antico occidentale. Sicché la conclusione diventava che non solo Nuovo e Vecchio Mondo avevano una comune origine, ma che nel passato dovevano essere stati congiunti, come parti di un medesimo continente. Diventava allora per lui cruciale indagare su come e quando i contatti si fossero interrotti; e qui nuovamente Carli dava sfoggio di erudizione, attingendo alle fonti antiche, alla letteratura di viaggio, alla cronologia, al metodo deduttivo. La sua conclusione era che in un'epoca collocabile tra il 4.600 e il 4.000 a.C. il passaggio di una cometa aveva fatto deviare l'asse terrestre provocando l'inabissamento di Atlantide e la separazione dei due mondi. Un'ultima parte delle *Lettere*, aggiunta in conclusione, prendeva in esame la *History of America* di William Robertson, che gli era giunta in traduzione francese nelle more della scrittura e che riteneva di confutare e utilizzare a sostegno del suo discorso.

2. I significati delle Lettere americane.

La sintesi appena tratteggiata ci restituisce un percorso di scrittura complesso ma tutto sommato coerente nello sviluppo delle argomentazioni. Eppure tutt'altra è stata nel tempo l'interpretazione storiografica di quest'opera, della quale sono state sottolineate, in differenti occasioni, la natura puramente enciclopedica, l'assenza di rigore metodologico¹¹, la sovrabbondanza di ipotesi e di

¹⁰ È la definizione di Albònico, *L'America*, p. 114.

¹¹ E. Sestan, *Il mito del «buon selvaggio» americano e l'Italia del Settecento*, in Id., *Europa settecentesca e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 135-143: 140.

congetture¹², un procedere disordinato¹³. Si tratta di giudizi che, pur evidenziando alcuni problemi interni alla struttura del testo che paiono riconducibili alle modalità di redazione (sulle quali torneremo più avanti), sembrano dipendere anche – e in non poca misura – dall'accennata difficoltà da parte degli studiosi di collocare le esotiche *Lettere americane* nel contesto più ampio della produzione carliana e dell'ambiente culturale milanese dal quale provenivano.

È merito, nel secondo Novecento, soprattutto degli americanisti se si è cominciato a gettare nuova luce sul testo, a indagarne la funzione nella cornice del dibattito più ampio sul mito americano del Settecento, cercando di ricostruire senza pregiudizi i nessi sottili che legano le *Lettere americane* alle altre opere di Carli, soprattutto della maturità. Il contributo più importante è certamente quello giunto alla fine degli anni Ottanta da Aldo Albònico, che ha offerto anche una selezione delle *Lettere* in edizione anastatica. Attraverso un'analisi minuziosa e un'attenta ricostruzione del contesto intellettuale dell'autore e di quello più generale sul mito delle Americhe, Albònico giunge a mettere in luce il filo rosso che governa l'intera opera: un filo che si dipana – come si è visto – dalla critica della presunta inferiorità dei nativi americani, alla ricerca delle comuni origini del Nuovo e del Vecchio Mondo nella perduta Atlantide, fino all'esaltazione del sistema di governo incaico come forma di organizzazione politica evoluta e paragonabile ai sistemi di governo europei. Albònico mostra anche bene quanti e quali fossero i veri tratti di originalità dell'autore, giacché l'enciclopedismo di Carli effettivamente aveva consentito di riutilizzare con intelligenza fonti già note e ampiamente in circolazione, per collegarsi a un discorso comune europeo che aveva già offerto contributi di innovazione e di originalità, mettendo contemporaneamente in campo le sue competenze più specifiche di erudito e di storico, unite alla passione dimostrata sin dalla gioventù per l'astronomia, la matematica, la fisica¹⁴ e non ultima la geografia, che aveva rappresentato un suo interesse costante nel corso dei decenni e che riemergera con forza come strumento di lavoro nelle *Lettere americane*¹⁵.

Gli studi del decennio successivo hanno poi riportato l'attenzione su un'altra opera di Carli, praticamente coeva, e cioè il breve trattato *L'uomo libero* scritto a partire dal 1776 e apparso nel 1778. Un testo destinato anche

¹² Venturi, *Riformatori lombardi*, p. 433.

¹³ Albònico, *L'America*, p. 112.

¹⁴ E. Aphi, *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano: la formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1973.

¹⁵ B. Del Fabbro Caracoglia, *Gianrinaldo Carli e l'uso delle fonti geografiche e cartografiche nelle Lettere americane*, in *Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo*, a cura di A. Trampus, «Quaderni Giuliani di Storia», XXV (2004), 1, pp. 197-216.

questo a un'ampia fortuna, che andò al di là delle aspettative dell'autore, e che rivela in modo chiaro le linee della sua riflessione filosofico-politica frutto della sua formazione culturale e dell'esperienza maturata come funzionario in seno all'amministrazione asburgica. Si tratta di un'opera che riprende molti temi classici del giusnaturalismo seicentesco e delle sue rielaborazioni settecentesche ad opera soprattutto della cultura centro-europea, e che ha la caratteristica di essere stato uno dei primi, se non il primo, ad aprire in Italia la nuova stagione della battaglia culturale contro l'egualitarismo di Rousseau, del quale si potevano ormai cogliere le implicazioni politiche alla luce della rivoluzione americana¹⁶. *Luomo libero* di Carli può essere così considerato come rappresentativo di quei settori della cultura europea e soprattutto italiana che, nel volgere degli anni Settanta e Ottanta del Settecento, accettavano Rousseau come teorico del sentimentalismo ma non come filosofo politico. In poco più di duecento pagine, il capodistriano si addentrava in un'indagine sullo stato di natura confutando l'esistenza di una mitica età aurea attraverso il ricorso al metodo aristotelico e opponendosi agli strumenti utilizzati dai sostenitori del contrattualismo. Delineava un processo di costruzione naturale della società civile che muoveva dall'esistenza delle prime comunità naturali, legate soprattutto alla famiglia, per giungere alle società politiche viste come necessaria espansione di un modello comunitario di tipo patriarcale, destinato a evolversi nel governo del principe. In natura, secondo lui, non era esistita una libertà originaria, naturale e assoluta, ma erano esistite da sempre forme di interdipendenza tra gli uomini, derivate dai vincoli familiari e da primordiali forme di organizzazione del governo. Il potere e la sovranità nascevano pertanto dal bisogno di preservare gli esseri umani dalla violenza che, hobbesianamente, avrebbe finito per distruggere l'uomo solitario nello stato di natura. A questa condizione primordiale dell'uomo si collegava anche il concetto di proprietà naturale, legittimata appunto dalla natura, vincolata ai bisogni e alle necessità di sussistenza, che doveva essere distinta dalla proprietà legale esistente nelle società politiche e variabile in funzione dei cicli economici e regolabile dal governo.

Luomo libero di Carli, che aveva provocato ampie discussioni e acce critiche da parte di alcuni sodali dell'antica Accademia dei Pugni, primo fra tutti Pietro Verri, si presentava dunque come un'abile sintesi di idee e riflessioni ormai sempre più diffuse in Europa sul pericolo che gli scritti

¹⁶ Trampus, *L'Illuminismo*, pp. 42-45; su questi aspetti è ritornata M. R. Di Simone, *Stato e diritto nel pensiero di Gian Rinaldo Carli*, in Ead., *Percorsi del diritto fra Italia e Austria, secoli XVII-XX*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 135-154.

di Rousseau potevano rappresentare per la legittimazione del potere e dell'autorità negli Stati di Antico Regime. L'altra grande preoccupazione intercettata da Carli riguardava le conseguenze che sarebbero derivate dalla possibilità di separare troppo nettamente i fenomeni ritenuti di derivazione naturale da quelli frutto dell'artificio, inteso come prodotto della volontà e dell'arbitrio degli uomini.

Già in *L'uomo libero*, con grande evidenza, erano emerse quindi alcune caratteristiche del modo di pensare e di scrivere di Gianrinaldo Carli destinate a riemergere nelle *Lettere americane*. Anzitutto una notevole erudizione e una grande padronanza delle fonti storiche, soprattutto antiche; una rimarchevole disinvoltura nell'affrontare temi di grande respiro e pertinenti ad ambiti, come il diritto e la politica, che non erano tipici della sua formazione o del suo impegno professionale; infine una straordinaria capacità di intercettare le questioni maggiormente dibattute e controverse, di innestarsi nei dibattiti intellettuali ritagliandosi un ruolo se non da protagonista almeno da comprimario. *L'uomo libero* non voleva essere un manuale di giusnaturalismo ma un *pamphlet* capace di confrontarsi con due grandi temi della cultura tardo settecentesca: uno europeo, e cioè quello del significato e dei limiti dell'opera di Rousseau; l'altro italiano, vale a dire il controverso concetto di dispotismo, ritenuto da molti l'equivalente della tirannia ma da una notevole parte della cultura italiana sinonimo di buon governo¹⁷.

Le considerazioni sin qui fatte permettono allora di leggere assieme i due testi, *L'uomo libero* e le *Lettere americane*, come parti di un unico progetto intellettuale perseguito nel volgere degli anni Settanta del Settecento: un progetto inteso non tanto ad affermare sue pretese qualità di innovatore in campo filosofico politico o letterario, ma volto al riconoscimento di un ruolo nel dibattito europeo, funzionale all'accettazione quale uomo di lettere. Nei contenuti, come è stato più volte sottolineato, Carli si rivela un conservatore, convinto che la confutazione delle idee di Rousseau e degli scritti che stanno diffondendo in tutt'Europa l'idea di un contratto sociale generatore della sovranità popolare, debba servire per prevenire instabilità e disordine e quindi i pericoli che minano l'esistenza delle monarchie illuminate. La sua insistenza sul mito del buon selvaggio, sull'indagine sull'uomo nello stato di natura, mirava a dimostrare che si era confusa la libertà naturale con quanto era invece un istinto animale. A tutto ciò si poteva rimediare, secondo lui, contrapponendo al mito del buon selvaggio l'esperienza di civiltà del Nuovo

¹⁷ C. Dipper, *Dispotismo e costituzione. Due concetti di libertà nell'Illuminismo milanese*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, II, *Cultura e società*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 863-902.

Mondo, in particolare quella peruviana del popolo degli Incas. Un governo monarchico su base teocratica che però, secondo Carli, si era fondato sul pieno consenso degli antichi peruviani, che avevano accettato spontaneamente un principe incaricato di provvedere a tutte le loro necessità, garantendo benessere e sicurezza.

3. *Epistolarità fittizia e genesi dell'opera.*

La prima traccia di un'idea per le *Lettere americane* si ritrova in una lettera di Carli al cugino Girolamo Gravisi del 27 novembre 1776: la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti è di qualche mese prima e già egli stava lavorando al progetto dell'*Uomo libero*. Gravisi era ben più di un cugino: era compagno d'infanzia, amico, confidente, collaboratore nella ricerca di fonti storiche e letterarie. Mentre Carli aveva precocemente lasciato Capodistria per Padova, Venezia e poi Milano, spinto dal bisogno economico ma anche da una notevole ambizione, Gravisi era rimasto sempre a Capodistria, impegnato nel progetto di far risorgere la cultura istriana, di promuovere le accademie, di creare un'identità civica e civile attraverso l'apertura di una biblioteca pubblica¹⁸. Le *Lettere americane* non si presentavano ancora come un progetto editoriale: apparivano più che altro uno spunto di distrazione intellettuale rispetto a impegni che Carli riteneva più importanti, tra cui *L'uomo libero*. Ma, scriveva, «avendo tempo e voglia mi divertirei con l'America»¹⁹, sviluppando così un accenno già contenuto nel suo *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* (Lione 1774), e cioè la teoria sull'esistenza di Atlantide come elemento di contiguità fra i continenti. L'America era di moda: Raynal aveva da poco pubblicato le sue *Recherches philosophiques sur les Américains* e Marmontel stava facendo uscire proprio nel 1777 il suo romanzo *Les Incas ou la destruction de l'empire de Perou*. Un divertimento letterario – o asserito tale – poteva diventare, così immaginava Carli, nuova occasione per una sua discesa nella repubblica delle lettere.

Cominciavano le letture e si rendeva conto che «niuna cosa mi spaventa più che il libro di Paw»²⁰. Il progetto diventava così più serio e il 14 maggio

¹⁸ Se ne veda il profilo in I. Flego, *Girolamo Gravisi. Sparso in dotte carte*, Capodistria, Edizioni Comunità Italiana, 1998.

¹⁹ B. Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di Gianrinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate*, Trieste, Stabilimento artistico-tipografico G. Caprin, 1914 (estratto da «Archeografo Triestino», s. III, voll. IV-VII), p. 191, lettera nr. 174 del 27 novembre 1776.

²⁰ I. Flego, *Gian Rinaldo Carli e Girolamo Gravisi*, «Acta Histriae», V (1997), pp. 109-134: 122, lettera di Carli a Gravisi senza data ma anteriore al maggio 1777 conservata nel fondo Gravisi dell'Archivio municipale di Capodistria.

1777 accludeva a una sua lettera a Gravisi la prima delle «Americane». Carli sembrava avere le idee ormai chiare: sul titolo anzitutto, che diventava da subito *Lettere americane*, nonostante dichiarasse ancora di volersi interessare soprattutto di Atlantide e alternasse in qualche missiva successiva questo titolo con quello di *Atlantidi*. Ma raccomandava nel contempo al cugino di raccogliere tutte le *Lettere americane* che avrebbe ricevuto in una cartella e, poiché erano scritte di fretta e ritrascritte malamente dal segretario, di farle ricopiare se possibile in bella scrittura. Il progetto della pubblicazione era dunque in qualche modo già presente, e alla ricopiatura e pulizia della forma Carli si raccomandava con il cugino nuovamente a novembre, appena terminata la prima parte²¹.

Ne risultarono, in un arco di tempo che va dal maggio 1777 al settembre 1779, cinquantasei lettere allegate alla corrispondenza Carli-Gravisi, tutte indirizzate al cugino tranne una rivolta invece al padre scolio Gregorio Fontana. Gravisi non si era limitato alla lettura e alla trascrizione del testo: aveva aiutato il cugino ed era intervenuto segnalandogli libri, letture, questioni da approfondire. Gravisi conservava gli originali spediti da Carli che inseriva in un «Codice delle lettere americane»²², mentre rispediva a Milano la nuova copia trascritta o fatta da lui trascrivere. Come ha potuto ricostruire Albònico, la stesura delle *Lettere americane* avvenne di getto, impegnando Carli ciascuna per un periodo inferiore ai sette giorni e con più di un anno di interruzione fra l'ultima e l'inizio della revisione finale del testo²³.

Appare anche chiaro come l'autore avesse da subito scelto il titolo dimostrando ancora una volta buona intuizione, ben sapendo che il genere epistolare era destinato a sicuro interesse. Il gioco epistolare era tipico dell'epoca, tanto più se si trattava di un racconto di un viaggio e di un viaggio immaginario. Il racconto e la lettera assumevano anche una valenza pedagogica, dal momento che delineavano comportamenti e disegnavano norme. Questo valeva per l'epistolarietà di viaggio in generale e per il viaggio immaginario in particolare, che avvenisse nel tempo o nello spazio. Le *Lettere americane* di Carli giocano attorno a queste due dimensioni, di racconto epistolare e di racconto di viaggio, che si interfacciano continuamente, e soccorrono l'autore laddove non è in grado di sostenere il racconto ricorrendo a fonti ma solo a deduzioni. Alludono, senza citarlo ma in maniera comunque intuibile, al grande modello di *homme de lettres* che è presente agli intellettuali europei attraverso le *Lettres*

²¹ *Ibidem*, p. 123, lettera di Carli a Gravisi del 5 novembre 1777.

²² Manoscritto di 109 pagine conservato nel fondo Gravisi dell'Archivio municipale di Capodistria, segnalato ancora da Flego, *Gian Rinaldo Carli*, p. 122.

²³ Albònico, *L'America*, p. 68.

philosophiques di Voltaire. Carli non aveva lo stesso piglio brillante, agile e divulgativo, ma aspirava costantemente, si è detto, a un proprio riconoscimento nella repubblica delle lettere. La critica mossa quindi da coloro che hanno letto le *Lettere americane* come un'opera di storia, lamentando l'assenza di un metodo coerente e di sistematicità delle fonti, si dissolve così negli artifici che si rivelano tipici di un genere letterario più che storiografico.

Carli ne era consapevole e, come si accennava, giocava attraverso queste ambiguità. Mascherava la pretesa di confutare le autorità sulle Americhe con il dichiarato obiettivo di limitarsi a presentare «un ammasso di sogni». Allo stesso tempo, sapeva che dietro al viaggio epistolare era riconoscibile la confluenza di due esperienze filosofiche e letterarie, quella dell'umanesimo classico e quella dell'*Encyclopédie*²⁴.

La consuetudine di Carli con gli orientamenti più in voga al suo tempo lo rendevano anche edotto del fatto che il modo migliore per far circolare rapidamente le sue idee era quello di ricorrere all'uso del romanzo o alle potenzialità offerte dalle gazzette. Ma Carli non aveva doti e capacità di narratore e perciò scelse senz'altro la via della pubblicazione a puntate su una rivista. La sua, osservava ancora una volta con un forte grado di consapevolezza, era una «materia che deve esser letta in lettere, e per conseguenza, con interruzioni di tempo»²⁵. Alla strategia di scrittura doveva accompagnarsi una precisa strategia di lettura. La scelta cadde sul «Magazzino» di Firenze ed era probabilmente azzardata perché si trattava di un'impresa nuova. In favore della quale concorsero probabilmente il fatto che la rivista nasceva in un ambiente non estraneo alle frequentazioni antiche di Carli e affiancava il progetto, promosso dagli stessi stampatori, di una traduzione italiana delle «Annales» di Linguet. Le *Lettere americane* cominciarono dunque ad apparire a puntate e anonime: anche questo per una precisa scelta di Carli, avvertito del fatto che l'anonimato era capace di stimolare maggiore curiosità e interesse. La pubblicazione si interruppe però alle prime due parti, probabilmente per la morte dello stesso «Magazzino», e le puntate sino ad allora apparse vennero raccolte in un'edizione ancora una volta anonima con il falso luogo di Cosmopoli, nella quale tuttavia l'autore riuscì a correggere alcune scorrettezze tipografiche.

L'interesse crescente per l'opera e l'ambizione del personaggio esigevano però che le *Lettere americane* uscissero dall'anonimato: Carli aveva seguito la stessa tattica con le prime edizioni del *Nuovo metodo* e dell'*Uomo libero*, avendo avuto presente senz'altro un altro esempio di casa milanese, cioè il

²⁴ D. Roche, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003, p. 156.

²⁵ Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere*, p. 235, lettera nr. 238 del 31 maggio 1780.

Dei delitti e delle pene. Si adoperò quindi per una nuova e più completa edizione, questa volta senza falso luogo di stampa, con l'indicazione del nome dell'autore e con i relativi permessi di stampa. Si rivolse dapprima a Pavia, dove insegnava padre Fontana, destinatario di una delle missive, affinché si informasse presso la stamperia del Monastero di San Salvatore. La risposta che ne ricevette lo sconcertò: l'interesse per la ristampa esisteva ma, poiché l'opera conteneva «proposizioni giustissime, ma non molto teologiche»²⁶, gli venne suggerita nuovamente l'apposizione di un luogo di edizione immaginario. Carli non accettò, decise di sottoporre l'opera alla revisione, ne ricevette un'approvazione con la riserva di far introdurre modifiche e correzioni; rifiutò di procedervi sino a che gli stampatori declinarono l'impegno editoriale adducendo difficoltà tecniche nella composizione tipografica²⁷.

All'inizio del 1781, quando si chiudeva la strada pavese, Carli in realtà aveva già trovato un nuovo interessato alla stampa in Lorenzo Manini, tipografo e libraio a Cremona. Lo aveva raggiunto tramite Isidoro Bianchi, il camaldolese noto in Italia per la sua attività letteraria e per il suo impegno massonico, rientrato in Lombardia nel 1776 dopo il lungo soggiorno siciliano²⁸. Non è noto quando esattamente Carli e Bianchi si fossero conosciuti, né quale consuetudine vi fosse tra loro. Pare di evincere, dalla corrispondenza Carli-Bianchi conservata parte nell'archivio del capodistriano (per le lettere ricevute) e parte nel fondo Bianchi della Biblioteca Ambrosiana (per le lettere spedite da Carli), che i contatti con Manini si svolgessero prevalentemente attraverso la mediazione di Bianchi, che si impegnò per la pubblicazione, si assunse l'onere di curarla attraverso l'introduzione e note di commento, e convinse il tipografo a stamparla interamente a proprie spese. Bianchi stesso si riservò poi anche il compito di diffonderle e di ribattere alle critiche che venivano mosse, soprattutto negli ambienti degli ex gesuiti e da parte di Francesco Saverio Clavigero²⁹. Fu ancora Bianchi a raccogliere l'idea di Carli per una dedica e a mettersi in contatto con Benjamin Franklin per ottene-

²⁶ Lettera di Gregorio Fontana a Carli del 3 novembre 1780 nel Fondo Carli, *Corrispondenza scientifico-letteraria*, reg. 1470, n. 730, già nell'Archivio municipale di Capodistria (microfilms presso l'Archivio di Stato di Trieste).

²⁷ La vicenda è ricostruita da Albònico, *L'America*, pp. 76-77.

²⁸ Su Isidoro Bianchi, che resta ancora in attesa di uno studio analitico e approfondito, si veda la scheda di F. Venturi, *Bianchi, Isidoro*, in DBI, X, 1968, ora disponibile anche online [http://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro-bianchi_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro-bianchi_(Dizionario_Biografico)/).

²⁹ Lettera del Sig. D. Isidoro Bianchi, R. Professore di Etica nel R. Ginnasio di Cremona scritta al Sig. Abbate D. Francesco Saverio Clavigero, riguardante le Lettere americane di S. E. il Conte Presidente Gian Rinaldo Carli, «Notizie enciclopediche letterarie», XVI (1781), pp. 91-92; si veda anche Albònico, *L'America*, pp. 79-80.

re l'assenso a che l'edizione cremonese delle *Lettere* recasse il suo nome, mediando con le autorità di polizia preoccupate che questo non suonasse come un riconoscimento ufficiale della Lombardia asburgica nei confronti delle ribelli colonie americane. Quella di Bianchi appare perciò alla fine più una strategia di appropriazione del testo che una mera collaborazione editoriale. Una forma di appropriazione o di «consumo» dell'opera, che attraverso il circuito editoriale di Manini, la rete di relazioni di Bianchi e il sistema delle recensioni, venne immessa in un rete intellettuale alla quale l'autore in realtà era sostanzialmente estraneo, anche se naturalmente non gli giungeva sgradita. Le *Lettere* vennero ben presto tradotte anche all'estero, in tedesco nel 1784 ad opera di Georg Forster, il già celebre viaggiatore e scrittore massone³⁰, che più tardi Carli conobbe personalmente a Milano³¹; in francese nel 1788 ad opera di Jean-Baptiste Lefebvre de Villebrune, medico e orientalista più tardi direttore della Bibliothèque Nationale³², e poi nuovamente nel 1792; in lingua spagnola in Messico nel 1821-1822. Non pare esatta la notizia data dal biografo di Carli, Luigi Bossi, secondo il quale apparve una traduzione inglese³³, anche se l'edizione francese venne a più riprese segnalata e ampiamente recensita sui giornali britannici, tra cui «The Monthly Review»³⁴ e «The Critical Review or Annals of Literature», di Tobias Smollet³⁵.

4. *Un canone letterario massonico?*

Un'altra caratteristica particolarmente interessante delle *Lettere americane*, riconosciuta dagli interpreti e, a ben vedere, dagli stessi protagonisti della

³⁰ *Briefe über Amerika*, 2 voll., Gera, Bekmann, 1785, con le note di Christian Gottfried Hennig. Su questa traduzione nel quadro della cultura europea e tedesca del tardo Illuminismo cfr. M. Petri, *Die Urvolkhypothese. Ein Beitrag zum Geschichtsdenken der Spätaufklärung und des deutschen Idealismus*, Berlin, Duncker und Humblot, 1987, pp. 170-178.

³¹ Lettere di Carli a Gravisi del 10 settembre nr. 305 e del 15 ottobre 1788 nr. 308, in Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere*, pp. 295 e 297.

³² *Lettres américaines dans lesquelles on examine l'origine, l'état civil, politique, militaire & religieux, les arts, l'industrie, les sciences, les moeurs, les usages des anciens habitans de l'Amérique*, Boston-Paris, Buisson, 1788, 2 voll. Ne esistono due tirature, una senza e una con la carta geografica posta in fine del primo tomo.

³³ L. Bossi, *Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli*, Venezia, Palese, 1797, p. 171. Su Bossi, che pare fosse anche lui massone, e sul suo tormentato percorso intellettuale e politico, si veda ora G. F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico Regime ed età napoleonica*, Milano, Leone, 2010, pp. 95-96.

³⁴ «The Monthly Review», LXXX, London, R. Griffiths, 1789, p. 261.

³⁵ «The Critical Review or Annals of Literature», di Tobias Smollet, XI, London, A. Hamilton, 1794, pp. 537-539.

sua vicenda editoriale (Isidoro Bianchi *in primis*), consiste nel fatto che si tratta di un testo adatto a differenti livelli di lettura e a molteplici chiavi di interpretazione. Il racconto delle *Lettere*, infatti, apriva a temi in gran parte nuovi nella cultura italiana come le filosofie della storia, le cosmogonie degli antichi, la simbologia e la mitologia. Anche il mito di Atlantide, un altro tema che già aveva affascinato gli studiosi da Bacone in poi, assumeva una valenza che andava al di là della mera erudizione. La possibile esistenza della perduta isola oceanica modello di civiltà e di una società incontaminata e felice, che per Carli rappresentava l'anello di congiunzione tra l'Europa e il Nuovo Mondo, dimostrava una comune genealogia dell'umanità e provava che anche gli uomini delle Americhe erano discendenti di Adamo. L'Atlantide di Carli, poi, era più simile al mito platonico e baconiano che non al racconto tradizionale basato sull'autorità della Bibbia e valeva a spiegare la trasmigrazione fisica degli uomini, dei costumi e delle leggi tra i due continenti, a dimostrazione delle comuni origini.

L'immagine del continente americano che emerge dall'opera di Carli è quindi certamente rovesciata rispetto alla fortunata rappresentazione del mito del buon selvaggio; ma rimane tuttavia la rappresentazione di un mondo felice, almeno fino alla conquista europea, albergo di una perduta forma di civiltà che, scriveva lui stesso, «è certamente il migliore di tutti i sistemi politici che sono stati immaginati o seguiti in tutto il nostro emisfero; mentre con esso gli uomini non solamente dovevano esser felici, ma era tale che necessariamente non potevano, anche volendo, non esserlo»³⁶.

Il tema della grandezza e della decadenza delle antiche civiltà americane si intrecciava a tematiche molto più complesse che presentavano queste vicende nel quadro di una particolare filosofia della storia. Lo studio di questi popoli antichi si esprimeva attraverso un interesse per le loro mitologie, per i loro linguaggi simbolici, per un'idea della storia segnata dalle catastrofi e dalla sopravvivenza del mistero circa le origini del sapere umano. Carli era riuscito a mescolare sapientemente anche temi lontani dai propri interessi intellettuali ma al centro dell'attenzione pubblica: la storia delle civiltà americane vista come modello di progresso e di riscatto dal feudalesimo, l'uso dell'antico come strumento per riscoprire i caratteri di una sapienza perduta, l'adesione all'idea di un destino segnato dal tema della rigenerazione dopo le catastrofi. Tutte questioni particolarmente discusse soprattutto all'interno delle logge massoniche³⁷.

³⁶ Carli, *Delle lettere americane*, pp. 274-275.

³⁷ V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2000², p. 420; Trampus, *L'Illuminismo*, pp. 73-74.

Da quanto sappiamo risulta anche sufficientemente chiaro che furono proprio le reti massoniche a promuovere e a diffondere le *Lettere americane* dopo la prima edizione fiorentina. Lo documentano il ruolo di Isidoro Bianchi e le sue strategie di «appropriazione» del testo; la dedica a Benjamin Franklin; i circuiti giornalistici che si interessarono dell'opera; il ruolo dei traduttori nelle differenti lingue; l'apprezzamento per il testo da parte di «fratelli» come Gaetano Filangieri³⁸. E proprio questi temi massonici e questi collegamenti massonici hanno fatto ipotizzare a più riprese un'adesione di Carli alla fratellanza come possibile chiave di lettura del successo delle *Lettere*³⁹.

Posta in questi termini, si tratta di una questione mal formulata, sia perché l'affiliazione massonica di un autore nel Settecento non è di per sé sufficiente a qualificare un'opera, sia perché nel caso di Carli questa appartenenza è da escludere. Non esiste alcuna fonte, alcun documento o testimonianza, nemmeno dei suoi corrispondenti, che lo suggerisca. E del resto l'intera sua biografia intellettuale lo mostra più prossimo al mondo delle accademie, ai sistemi della sociabilità tipici di un mondo di primo Settecento, che non agli spazi meno formalizzati e sempre più vicini alla politica creati attorno alle logge nella seconda metà del secolo.

Piuttosto, è opportuno riflettere sulla prossimità di Carli a un canone letterario massonico particolarmente diffuso nell'Europa del secondo Settecento, attento ad affermare la continuità storica o ideale tra l'antico e il moderno, tra la cultura europea e il sapere venuto dall'Oriente, tra antichi culti misterici e i riti della massoneria. Mancano studi specifici sull'esistenza di questo canone letterario, spesso affermato e dato per scontato – soprattutto da parte dei massoni stessi nel corso del Settecento – ma non codificato⁴⁰. D'altra parte, occorre rilevare che l'assenza di una codificazione stilistica è una caratteristica stessa della letteratura massonica, capace di produrre testi utili a diversi livelli o gradi di lettura, utilizzabili in funzione pedagogica o come mero intrattenimento, o ancora come percorso formativo per il massone (basti pensare ai celebri *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift).

Può essere interessante provare allora a indagare sulla prossimità delle *Lettere americane* con questa pratica letteraria e sul grado di consapevolezza

³⁸ *Ibidem*, p. 107.

³⁹ Venturi, *Riformatori lombardi*, p. 434; C. Francovich, *L'Illuminismo lombardo e la Massoneria*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, II, pp. 157-167; Ferrone, *I profeti*, p. 420.

⁴⁰ H. Prouteau, *Littérature et Franc-Maçonnerie*, Paris, Henri Veurier, 1991; P.-Y. Beaurepaire, *La République universelle des francs-maçons. De Newton à Metternich*, Rennes, Ouest-France, 1999.

che l'autore poteva avere di un uso o «consumo» culturale della sua opera in contesti intellettuali così diversi.

In questa prospettiva, le ricerche condotte negli ultimi anni hanno contribuito a chiarire il significato di alcuni temi e fonti presenti nell'opera carliana. Tra i più importanti c'è l'uso della *Teogonia* di Esiodo, un testo particolarmente importante per la cultura massonica del secondo Settecento, perché radice di una concezione fisico-naturale e non più provvidenzialistica della catastrofe e di una idea della ciclicità nella storia dell'umanità congeniale con il progetto di rigenerazione dell'uomo profilato dalle logge. Carli aveva dimostrato un precoce e giovanile interesse per Esiodo, funzionale a un impegno traduttivo che non gli aveva impedito però di riconoscere, già negli anni Quaranta del XVIII secolo, i significati profondi di tipo religioso e filosofico che quella fonte antica offriva alla cultura moderna. In particolare, Carli aveva posto attenzione alla tesi della preesistenza di un vero Dio all'idolatria politeista, che poi era stata dimenticata da tutti i popoli tranne che dal popolo eletto. Da lì, secondo l'interpretazione diffusa, la teogonia – cioè il processo di formazione del mondo divino – si sarebbe formata per elaborazione di simboli a partire dalla scrittura in geroglifici⁴¹. Già negli anni Quaranta Carli aveva ritenuto però che questa tesi, diffusa particolarmente dall'abate Pluche, non fosse esatta e che la scrittura egizia non fosse depositaria di alcuna sapienza sacra e misteriosa. Dunque l'interesse e l'adesione di Carli per questo tipo di dibattito sui misteri e sulle antiche scritture era sì precoce, ma differente per interpretazioni e conclusioni rispetto agli autori del secondo Settecento, in particolare massoni come il Francesco Mario Pagano dei *Saggi politici* del 1783, che li avrebbero resi funzionali a una filosofia fisico-naturale e politica della catastrofe e di ciclicità⁴².

Non dissimile è la questione, ugualmente complessa, dei nessi tra lo sviluppo delle argomentazioni carliane e la filosofia di Giambattista Vico, soprattutto in relazione all'idea di una ciclicità della storia e ai significati delle antiche scritture pittografiche. Nella produzione carliana, dal giovanile saggio *Intorno alla Teogonia* sino alle *Lettere americane*, vi sono indubbiamente alcuni tratti di comunanza con la *Scienza nuova*, ma da un'analisi più accurata condotta in tempi recenti risulta che la fonte diretta di Carli non sia

⁴¹ G. Tocchini, *Mito, religione, storia, linguaggio. Le origini dei geroglifici in Gianrinaldo Carli tra Vico e Warburton*, in *I linguaggi e la storia*, a cura di A. Trampus, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 186-187.

⁴² F. Lomonaco, *Introduzione*, in F. M. Pagano, *De' saggi politici. Ristampa anastatica della prima edizione (1783-1785)*, a cura di F. Lomonaco, presentazione di F. Tessitore, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, p. xx.

stata Vico bensì il *The divine Legation of Moses* di William Warburton (1738-1741), a sua volta tributario di Vico⁴³. Un Vico mediato, quindi, da Warburton che diventa poi una fonte comune sia a Carli sia a Gaetano Filangieri nella *Scienza della legislazione*. Ma anche qui con conclusioni differenti: più interessato alla dimensione erudita e filologica Carli, più interessato invece alle implicazioni filosofico-politiche degli antichi misteri Filangieri⁴⁴.

Nella comunanza quindi delle fonti e di molti temi di ricerca, l'incontro fra Gianrinaldo Carli e la cultura massonica si arrestava là dove giungeva il limite della formazione classica del capodistriano e iniziava invece per i fratelli delle logge la possibilità di utilizzare un testo come le *Lettere americane* indipendentemente dal progetto dell'autore e come un tipico strumento destinato a differenti livelli di lettura utile a intercettare i grandi problemi del proprio tempo. Carli non se ne dispiacque, cogliendo ancora una volta l'occasione per conseguire apprezzamenti e notorietà.

⁴³ Tocchini, *Mito, religione*, p. 193.

⁴⁴ Id., *La religione degli antichi nell'Italia dei Lumi: simbologie sapienziali e culti misterici in Carli e in Filangieri*, in *Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo*, pp. 37-96.